



L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ
di GINO DATO

Come sbollire rabbia in rima

A colloquio con Bruno Tognolini

«Tu dici che la rabbia che ha ragione/ è rabbia giusta e si chiama indignazione.../ Io la rabbia giusta/ voglio tenerla in cuore/ io voglio coltivarla come un fiore/ vedere come cresce/ cosa ne esce/ cosa fiorisce quando arriva la stagione/ vedere se diventa indignazione...». La «Rima della rabbia giusta» è una delle 50 invettive che sfogliamo nelle *Rime di rabbia* (Salani ed.), un singolare libretto in cui Bruno Tognolini, autore di teatro e tv, nonché scrittore per bambini, ci insegna l'arte di vincere il più distruttivo e dispendioso dei sentimenti. Come reagire all'umor nero che ci assale ogni giorno, di fronte alle prevaricazioni dei prepotenti, alle manifeste prevaricazioni dei tromboni, ma anche alle silenziose vanaglorie delle trombette? Tognolini verseggiava rime ora scherzose ora ironiche ora sarcastiche per far svaporare le grandi rabbie dei piccoli e le piccole rabbie dei grandi. Poco più di 70 pagine in cui ballano i cristalli di una risata.

Ma perché rime dedicate proprio alla rabbia?

«La rabbia, la paura, la tristezza, la gioia... Gli psicologi definiscono "emozioni primarie" un pugno di sei o sette stati d'animo. Non c'è dunque niente di strano che, come sono stati innalzati inni alla gioia o canti di tristezza, si siano levate nei secoli le rime di improprio dei poeti. Da studente e poi da lettore incantato dei latini e dei greci, adoravo il genere dell'invettiva».

Leggendo il suo libro l'umor nero può diventare una risata. È difficile questo passaggio?

«È difficile, ma necessario. O perlomeno è necessario tentarci. Così come fra i gorilla è meglio, più vitale per il branco, battersi i pugni sul petto per affermare il dominio piuttosto che batterli in testa agli altri maschi. Gli uomini hanno sempre costruito per sé e accantonato per gli altri sussidi e supporti per tentare di trasformare la rabbia in risata, la tristezza in canto, la paura in racconto».

Anche nella forma letteraria?

«Le forme letterarie sono attrezzi dell'anima, cacciaviti che aiutano la mano in questo arduo ma irrinunciabile lavoro. La risata, la derisione del nemico in belle parole, scarica bruscamente le cupezze della rabbia verso zone meno rischiose, e via via più dolci e vitali».

Come la definirebbe un poeta la rabbia, magari in versi?

«Tra le mille che potrebbero definirlo, e mille volte meglio, per stare in argomento ricorro alla poesia che apre il mio libro. Che definisce la rab-

bia e le *Rime di rabbia*: come una antica protasi posta sulla soglia dell'opera, ne illustra il contenuto e l'intenzione. «Rabbia, rabbia/ fiato di sabbia/ sangue di gioco/ fiore di fuoco/ fiammeggia al sole/ consuma tutto/ lasciami il cuore/ pulito e asciutto».

Cinque cose o situazioni o sentimenti che le suscitano più rabbia nella vita di tutti i giorni...

«Il degrado culturale e morale della Povera Patria. La pubblicità che invade le superfici ovunque si posino gli occhi. I furbi. I servi. La mia scempiaggine e pigrizia lungo le vie dell'anima».

E i bambini si arrabbiano?

«I bambini si arrabbiano: e non "nel loro piccolo", come le celebri for-

miche. Conta la potenza di espansione di un sentimento, non la statura del corpo in cui si espande. I dolori e le rabbie dei piccoli non sono piccoli dolori e piccole rabbie, al contrario: i loro sentimenti sono in grado di invaderli totalmente più di quanto i nostri siano in grado di invadere noi. Dato lo stato in cui si trova la Povera Patria (e le altre quattro cose di

cui sopra), ci sarebbe da concludere che le piccole rabbie siano piuttosto quelle di noi grandi».

Le parole e l'immaginazione, in definitiva, aiutano a vincere la rabbia?

«Aiutano a darle forma, a rappresentarla a se stessi in una qualche forma, invece che patirla come una forza amorfa. E già il formato è meglio che l'informe, rappresentare è meglio che patire. Se poi questa forma è bella, ornata dell'elusiva bellezza della poesia, la rabbia sarà ancora più governabile, perché in parte goduta nella bellezza, e in parte espansa verso altre emozioni e pensieri dall'elusione poetica. A quel punto, forse, poco mancherà a vincerla».

Un dubbio: la letteratura e la poesia sono una forma di vendetta?

«Al contrario: sono una forma di cura, di dono e di soccorso. Sono racconti e geografie che questi Marco Polo, gli scrittori e i poeti, riportano della nostra stessa anima a noi, che spesso l'abitiamo seduti nell'angusta capitate, ignorandone le sconfinata periferie. E sono vite supplementari che ci vengono donate, che espandono la nostra rendendola potenzialmente quasi eterna».

Ma c'è, secondo lei, un antidoto per eccellenza contro la rabbia?

«Non lo so. Non sono un esperto di rabbia, né di altri sentimenti. Sono solo uno scrittore e poeta che ha fatto il suo lavoro di rapsodo: ha raccolto una forma della tradizione, l'invettiva, per adeguarla all'oggi e alle rabbie dei bambini».

AMBIENTE ED ENERGIA SULLA «SERRA», LA COLLINA DEI FANCIULLI E DELLE NINFE, POTREBBERO SORGERE ORRIBILI PALE

Salento, i giganti possono tornare

Il forte rischio di un mostruoso impianto eolico

Riceviamo da Sergio D'Elia e volentieri pubblichiamo questo intervento-racconto sul rischio che corre uno scorcio del Salento magico. L'intervento è scritto in collaborazione con Oreste Caroppo (di Italia Nostra).

di SERGIO D'ELIA

La leggenda racconta che Eracle, sbarcando sulle coste salentine, scagliò contro i terribili Giganti, che abitavano il luogo, alcuni macigni strappati alla scogliera. Molte pietre sono ancora lì, sparse tra i Massi della Vecchia sulla Collina dei Fanciulli e delle Ninfe, conosciuta localmente come «Serra», acropoli naturale di un'antica civiltà che sorge tra i paesi di Minervino,

Là dove nel mito Ercole cacciò i titani, e ancora parlano leggende e la storia

Giuggianello e Palmariaggi nell'immediato entroterra di Otranto. L'opera scultorea del tempo ha dato alle pietre sacre le forme più strane e la fantasia popolare ha associato loro nomi bizzarri e antiche leggende che si tramandano di padre in figlio. Come il «Piede d'Ercole», un monolite a forma di zampa di un grosso animale. Oppure «U Furticiddhu della Vecchia» che richiama la rondella di un fuso (*furticiddhu* in dialetto locale). Il monumento viene detto anche «Masso oscillante d'Ercole» in riferimento al mito originario. Oppure il «Letto della Vecchia», una grossa pietra calcarea di forma cir-

colare che assomiglia a un enorme giaciglio. Secondo la leggenda, la strega trasforma in pietra chiunque non riesca a rispondere alle sue domande, mentre a chi risponde correttamente dona un gallina con sette pulcini d'oro.

Storie misteriose, miti pagani e riti sacri ammantano la Serra coi suoi massi popolati da ninfe e folletti, diavoli e santi, streghe e madonne, orchi malvagi e fate buone, giganti e pastorelli, viandanti e spiriti del luogo, tesori meravigliosi, forze magiche ed energie cosmiche.

Un arco di tempo plurimillenario ha lasciato miracolosamente intatte le loro tracce, ed è straordinario come in così poco spazio siano rappresentate tutte le epoche della storia dell'uomo. Dal paleolitico al neolitico giungono fino a noi evidenze di villaggi capannicoli e grotte culturali. Dolmen e menhir richiamano l'età del rame e del bronzo, mentre dell'età del ferro e della civiltà prima greco-messapica e poi romana è testimone una torre militare di avvistamento. Al Medioevo ci riportano chiese paleocristiane, cenobi dei monaci greci dell'ordine di San Basilio, cripte e chiesette rupestri bizantine come quella dedicata a San Giovanni, villaggi quale il casale di Quattro Macine. All'epoca moderna datano numerose masserie, alcune anche fortificate, trulli e caratteristici abituri in pietra a secco e a tegole o addirittura con coperture megalitiche.

Tutto questo sopravvive in un paesaggio rurale e naturale ancora vergine, caratterizzato da ulivi monumentali, vecchi tratturi e muri a secco, boschi e macchia mediterranea, dove vegetano le ultime sugherete salentine come quelle di Bosco



Paletta, le più orientali al mondo, con querce rare per il basso Salento, quali il fragno, il tutto intervallato da campi agricoli e preziosi pascoli rocciosi di tutelata steppa mediterranea. Il sito è frequentato dalle rare e protette cicogne bianche, che a detta dei locali hanno nidificato ancora nell'altopiano di Santu Vasili.

Con una stratificazione di culti e mescolanza di sacro e profano, sono sorti santuari cristiani di fortissima devozio-

Gola & lussuria

«L'assaggiatrice» di G. Torregrossa

di ANACLETO LUPO

Come può cambiare la vita di una persona quando ad un tratto viene abbandonata? Un cuore spezzato, una vita che d'improvviso non è più la stessa, il senso d'abbandono che riempie l'animo fino a sembrare insormontabile... L'essere umano è una creatura estremamente fragile, una creatura capace di abbattersi con estrema facilità, ma di tirarsi su con grande difficoltà. A volte però nella sua risalta, l'essere umano sbaglia percorso, trasformandosi in qualcosa che non è mai stato, trasformandosi in qualcosa di completamente diverso da quello che era. Una nuova vita, sì, ma non quella che ci si era augurati di vivere.

Un libro che parla di questo è *L'assaggiatrice* di Giuseppina Torregrossa, ginecologa palermitana (Rubbettino ed., pg. 156, euro 10). Protagonista del romanzo è Angela (Anciluzza per gli amici), che abbandonata dal marito, da sola cresce due figli. Al fine di provvedere ai bisogni suoi e anche delle sue creature, ma anche per trovare un modo per passare il tempo, Anciluzza decide di aprire un piccolo chiosco in cui vende specialità tipiche siciliane. Tutto questo sembrerebbe normale, finché però questo «chioschetto delle delizie», diventa anche un «chioschetto di lussuria». Infatti Anciluzza capisce ben presto che cibo e sesso vanno d'accordo, e che inoltre il cibo è una potentissima arma di seduzione. Quindi non solo i turisti o i passanti si fermano al chioschetto per mangiare, ma anche per godere dei piaceri dell'eros, in un gioco tra sesso e gola raccontato senza falsi moralismi.

Il libro è scritto con estrema franchezza e semplicità ed ogni capitolo è preceduto da una ricetta di cucina che sarà poi protagonista del capitolo che segue.

È morto Alan Sillitoe scrittore inglese

Graffiante e satirico. Aveva 82 anni

È morto a Londra lo scrittore inglese Alan Sillitoe: aveva 82 anni. A dae l'annuncio in Italia è stata minimum fax, la casa editrice che ha pubblicato in Italia i suoi libri.

Nato a Nottingham il 4 marzo 1928, da una famiglia operaia, Sillitoe ha avuto una precoce vena letteraria pur avendo lasciato gli studi a 14 anni per andare a lavorare. A soli sedici anni, si sentiva - come racconterà lui stesso - un operaio in tutti gli aspetti e aggiungeva che per «un operaio era quasi normale nutrire degli ideali socialisti». A diciassette anni Sillitoe si arruola volontario nella Royal Air Force e, dal 1946 al 1947, vive nello Wiltshire, dove lavora come operatore radiofonico, mansione che poi svolgerà per diciotto mesi in Malesia. Qui l'autore inizia a leggere opere di vario genere e sviluppa la sua passione per la letteratura.

Mentre si trova ancora in Malesia gli viene diagnosticata

SOLITUDINE DEL MARATONETA
Alan Sillitoe.
A dare in Italia l'annuncio della sua morte è l'editrice minimum fax



la tubercolosi e viene ricoverato in un ospedale militare dove rimane per un lungo periodo. L'isolamento contribuisce a rafforzare la sua vena artistica: sono di questi anni, infatti, le sue prime opere letterarie di vario genere. Il contenuto e lo stile dei suoi testi lo fanno collocare tra i giovani «arrabbiati» della letteratura e del cinema inglese degli anni Sessanta, sebbene egli sia sempre stato poco incline alle etichette.

Il romanzo che lo rivela al grande pubblico è *Sabato sera, domenica mattina* (1958), cronaca impietosa di una giornata di un operaio (da cui fu tratto l'omonimo film di Karel Reisz).